

Vuoi vedere che sull'economia avevamo ragione?

Vuoi vedere che adesso viene fuori che tra capitalismo e comunismo una terza via è possibile e anzi necessaria, visti gli ultimi accadimenti ed i danni provocati dal turbocapitalismo? Dopo la sbornia liberal-liberista seguita alla caduta del comunismo, sembrava che fosse ineluttabile il destino di un mondo trasformato in un enorme mercato dove il profitto sarebbe stato l'unica regola. Invece ci si sta accorgendo che così non può essere, che quello che veniva venduto come il modello dei prossimi secoli non può funzionare. Tanto meno per noi europei, abituati per effetto della nostra civiltà millenaria, ad altri sistemi, che presuppongono altri valori e che conducono tutti ad un'unica conclusione: l'economia deve essere sottoposta alle superiori esigenze ed al controllo della politica e dell'etica. In altri termini: il denaro non può essere la misura di tutte le cose perché il metro in questo mondo può solo essere l'uomo, inteso nella sua essenza e nella sua interezza. L'astrazione dell'*homo oeconomicus* - e quindi di un mondo che ne è la sua proiezione basato solo sull'economia, al pari dell'utopia comunista - causa e può causare solo squilibri e danni.

Non è difficile oggi, alla luce di quanto accaduto dopo la crisi finanziaria di Wall Street, essere d'accordo con queste affermazioni. Basta un minimo di onestà intellettuale. Che poi esse corrispondano perfettamente alla visione politica della destra o alla dottrina sociale della Chiesa cattolica, come riaffermato da Benedetto XVI nell'enciclica *Charitas in veritate*, poco importa. Quello che conta è che ne vengano compresi ed applicati i principi e se ne tirino le conseguenze. Come, ad esempio, che la proprietà deve avere una funzione sociale. E così il denaro ed il credito. E che il lavoro sia un valore e non un semplice strumento della produzione o, peggio ancora, un modo per sfruttare l'uomo. Applicare nella pratica questi principi significa governare nell'interesse dei popoli. Non farlo significa governare nell'interesse di qualcuno che non è il popolo e che in genere coincide con un'oligarchia.

Scendiamo dalla teoria alla pratica. Quando Tremonti fa l'elogio del "posto fisso" compie un atto politico che va molto più in là di quanto una lettura superficiale potrebbe far pensare. Affermare che un lavoro stabile è la base per una società stabile, per un'economia stabile, per una vita individuale stabile, per una famiglia stabile significa mettersi contro il modello perseguito dal pensiero unico che invece mira all'esatto contrario. Nel *melting pot*, ovvero nel pentolone globalizzato dove tutto si mescola e torna a rimescolarsi, non c'è spazio per quel tipo di stabilità. Al contrario tutto dev'essere instabile, inafferrabile, indistinto. Per questo è prevista l'omogeneizzazione delle etnie e delle culture, la spersonalizzazione della proprietà e del lavoro, la deresponsabilizzazione del capitale, il primato dell'economia sulla politica e, in economia, quello della finanza sulla produzione.

Così non si sa mai con chi si ha a che fare, di chi è la responsabilità, chi comanda, chi, in ultima analisi, decide. Si può aprire o chiudere una fabbrica senza tante storie. Licenziare cento o mille persone senza problemi perché, tanto, chi-li-conosce? e, soprattutto, sono loro che non conosco il proprietario per il semplice fatto che non esiste, perché ci sono multinazionali e società dentro altre società. E se uno ha voglia di lavorare - dicono - deve essere disposto a cambiare lavoro tre o quattro volte nella vita e a trasferirsi in ogni dove, dove comanda il mercato. Chisseneffrega se non può metter su famiglia! E allora viene da pensare: vuoi vedere che avevamo ragione noi?

Paolo Danièli
